

Ekaterina Kuzmenko

La storia di Ludwig Wittgenstein e di Lev Tolstoj nei “miti” e nelle “immagini” del Novecento

La scoperta di Lev Tolstoj nella lettura delle sue opere fatta da autori come Isaiah Berlin, Thomas Mann, ma anche da un logico austriaco del Novecento, Ludwig Wittgenstein, comporta indubbiamente una “rivoluzione” filosofica del tutto nuova. I romanzi, i racconti storici e le confessioni di Tolstoj esercitano un’influenza fondamentale sulla cultura novecentesca, perché proprio la comprensione intuitiva che egli offre diventa un momento della cultura che cambia il mondo contemporaneo. Come scrive M. A. Ouaknin, un filosofo e uno scrittore francese, “ogni lettera è un mondo, ogni parola è un universo”, in quanto leggere “non significa aggregare il mondo in una parola, ma farlo esplodere”¹. La lettura delle opere di Tolstoj così diviene una ricerca della concezione del linguaggio come raffigurazione e immagine del mondo. La sua funzione essenziale trasforma completamente il modo di comporre la vita, di sentirla, di vederla e di narrarla.

Tra i pensatori che rivolgono maggiore attenzione al linguaggio di Tolstoj e ai suoi confini, c’è certamente Ludwig Wittgenstein: “There’s a real man (Tolstoy), who has a right to write”². Nella sua lettera del 20 settembre 1945, indirizzata a Norman Malcolm, Wittgenstein scrive:

I once tried to read *Resurrection* but couldn’t. You see when Tolstoy just tells a story he impresses me infinitely more than when he addresses the reader. When he turns his back to the reader then he seems most impressive. Perhaps one day we can talk about this. It seems to me his philosophy is more true when it is latent in the story.³

“Voltare le spalle” al lettore vuol dire porsi di fronte alla storia intesa come flusso dei singoli fatti. L’obiettivo, dunque, a cui Tolstoj deve attenersi nella proiezione del mondo, è affidarsi completamente ai fatti,

¹ M. Racci, *Iniziazione nella libroterapia*, Edizioni Mediterranee, Roma 2013.

² N. Malcolm, *Ludwig Wittgenstein: A Memoir*, with a biographical sketch by G.H.von Wright, Clarendon Press, Oxford 2001, p. 37.

³ *Wittgenstein in Cambridge: Letters and Documents 1911-1951*, ed. by Brian McGuinness, 2012, p. 385.

aprirsi al linguaggio, al cui interno sono comprese tutte le possibilità. Di conseguenza, occorre valutare quali possibilità sono vere e reali. Che il linguaggio possa indicare i fatti, cosa che il mondo non può fare, significa che il linguaggio può dare il senso al mondo. Indicare il fatto, quindi, è lo stesso che portarlo nella sfera del linguaggio, farlo venire in presenza. Il fatto accade o non accade, è questa l'unica differenza tra i fatti.

L'emergere del tema del linguaggio porta alla luce il fatto inteso come misura della verità e il pensiero che assume su di sé il carico di definire l'orizzonte entro il quale il fatto si dà. Wittgenstein non offre una definizione universale della verità. Per lui una proposizione è vera quando raffigura un fatto: sono i fatti come sono che stabiliscono i confini dei nostri pensieri che sembrano "torbidi e indistinti"⁴.

Wittgenstein, seguendo sua logica, si pone alla ricerca della "varietà esterna" che può essere raffigurata solo dentro di noi, nel nostro pensiero, negli orizzonti ermeneutici che si mettono in moto nel linguaggio. Stabilire che cosa è il mondo prima di chiedersi che cosa è il linguaggio sarebbe impossibile. In una lettera a Russell, Wittgenstein scrive:

Io non so che siano i costituenti d'un pensiero, ma so che esso deve avere costituenti corrispondenti alle parole del linguaggio. Quanto poi al genere di relazione intercorrente tra i costituenti del pensiero e il fatto raffigurato, esso è irrilevante. Scoprirlo sarebbe una questione di psicologia.⁵

Wittgenstein scopre così il confine tra il detto e il non detto, il confine che può essere tracciato solo all'interno di qualcosa che delinea quel confine. Wittgenstein introduce un fare che è l'immaginare che conferisce l'immagine alla cosa e al sé medesimo: "immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita"⁶. Si tratta, dunque, dell'immagine che si forma come un reticolo di associazioni, di somiglianze e dissomiglianze, a partire dalle quali possiamo distinguere qualcosa da qualcosa d'altro. In una nota del 1949 Wittgenstein scrive:

Un'immagine fortemente radicata in noi può certo essere paragonata alla superstizione, ma si può anche dire che si deve sempre giungere a un qualche fondamento solido, sia esso un'immagine oppure no. È dunque un'immagine che sta al fondo di tutto il nostro pensiero sarà da rispettare e non da trattare come una superstizione.⁷

⁴ L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus e Quaderni 1914-1916*, tr. di Amedeo G. Conte, Giulio Einaudi Editore, Torino 1964, p. 27.

⁵ Estratti dalle Lettere di L. Wittgenstein a B. Russell, cit., p. 253.

⁶ L. Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche*, a cura di Mario Trinchero, Einaudi, Torino 1967, p. 17.

⁷ Id., *Pensieri diversi*, a cura di Michele Ranchetti, Adelphi, Milano 1980, p. 155.

Wittgenstein, dunque, tratteggia una nuova teoria della verità, sostenendo che gli esseri umani concordano in ciò che dicono all'interno di una comunità sociale. Wittgenstein scrive: "La realtà diventa intelligibile nel momento in cui prende forma nel linguaggio, sia che esso venga concepito come descrizione-rappresentazione, sia che venga concepito come 'gioco linguistico' o 'forma di vita'"⁸.

Nelle osservazioni raccolte in *Della Certezza*, scritte tra la seconda metà del 1949 e il 27 aprile 1951, Wittgenstein si dedica alla ricerca della certezza che implica una semplice convinzione personale (certezza soggettiva): "Ma la mia immagine del mondo non ce l'ho perché ho convinto me stesso della sua correttezza, e neanche perché sono convinto della sua correttezza. È lo sfondo che mi è stato tramandato, sul quale distinguo tra vero e falso"⁹.

L'immagine prende forma e si rivela nel linguaggio, prende vigore e si diffonde nel mito, colorandosi della polemica contro l'accentramento della storia universale. Essa si indirizza alla ricerca del particolare, del diverso, delle differenze che rendono possibili i nostri giochi linguistici e le nostre forme di vita¹⁰. Wittgenstein equipara due piani, storico e mitologico:

Le proposizioni, che descrivono quest'immagine del mondo, potrebbero appartenere a una specie di mitologia. E la loro funzione è simile alla funzione delle regole del giuoco, e il giuoco si può imparare anche in modo puramente pratico, senza bisogno d'imparare regole esplicite.¹¹

Wittgenstein, dunque, introduce una delle più diffuse idee della varietà dei miti. Egli procede in due direzioni: da un lato egli conduce l'individuo a superare un modello di linguaggio, in quanto più vecchio, avendo come obiettivo l'affermazione di un nuovo modello, dall'altro lato entra nella comprensione del vecchio modello per mezzo di quello nuovo, proprio della nostra coscienza. Un mito, creato, ad esempio un secolo fa, può modificarsi dinamicamente, coinvolgendosi e coinvolgendo l'individuo nel flusso continuo dei fatti storici. Wittgenstein scrive:

⁸ M. Cambula, *Ludwig Wittgenstein: stili e biografia di un pensiero*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 99.

⁹ L. Wittgenstein, *Della Certezza*, Einaudi, Torino 1978, § 94.

¹⁰ Id., *Filosofia*, a cura di Diego Marconi, Donzelli, tr. it. di Marilena Andronico, Roma 1996, pp. XXXII: "Il nostro linguaggio incorpora una mitologia: chiamando allo stesso modo cose diverse, o trattando come enti dello stesso tipo quelli che sono enti di tipo del tutto diverse, il linguaggio realizza processi di identificazione caratteristici del pensiero mitologico".

¹¹ Id., *Della Certezza*, cit., § 95.

La mitologia può di nuovo tramutarsi in corrente, l'alveo del fiume dei pensieri può spostarsi. Ma io faccio una distinzione tra il movimento dell'acqua nell'alveo del fiume, e lo spostamento di quest'ultimo; anche se, tra le due cose, una distinzione netta non c'è.¹²

Compaiono dunque due diverse modalità di narrazione con l'oscillazione tra due miti che ci rimandano all'"alveo". Non importa, scrive Wittgenstein, quali miti noi usiamo e quale influenza essi esercitano su di noi nel creare gli orizzonti di possibili configurazioni di senso. "Entrando nella mitologia", l'individuo entra nell'"alveo" dei fatti:

Wittgenstein's picture theory of propositions may be classified as a one-world theory of language and logic, not because it is an empiricist theory (it is not), but because it explains logical truth as a natural development out of a contingent sense.¹³

Non c'è alcuna differenza tra i modi con cui decidiamo della verità o della falsità. La verità può essere definita a vari livelli del linguaggio, a vari livelli della mitologia che si distingue e si confronta, si integra di volta in volta con un'altra. Uno degli esempi che Wittgenstein fa è il seguente:

Posso immaginare un uomo che sia cresciuto in certe circostanze del tutto particolari, e al quale si sia insegnato che la Terra è sorta 50 anni fa, e che perciò creda anche questo. A quest'uomo potremmo insegnare: la Terra esiste già da molto tempo, ecc. – Tenteremmo di dargli la nostra immagine del mondo. Questo avverrebbe mediante una specie di persuasione.¹⁴

Penetrando nell'universo linguistico di Tolstoj, Wittgenstein non intende individuare i suoi significati fissi e immutabili. Al contrario, egli è interessato alle situazioni contingenti all'interno delle immagini, sia nuove che vecchie, e prima di tutto, all'interno della propria. Wittgenstein smonta e rimonta concetti, fatti, situazioni per individuare il tema centrale e sottotemi della storia di Tolstoj. In tal modo, egli facilita il passaggio dall'esperienza alla sua simbolizzazione e rielaborazione, intesa come capacità di rilegere la storia di Tolstoj.

¹² Ivi, § 97.

¹³ D. Pears, *The relation between Wittgenstein's Picture theory of propositions and Russell's Theories of Judgment*, in *Wittgenstein: Sources and Perspectives*, ed. by C.G. Luckhardt, The Harvester Press, Usa 1979, p. 197.

¹⁴ L. Wittgenstein, *Della Certezza*, cit., § 262.

Le proposizioni parlano di se stesse¹⁵. Né Tolstoj, né il riduzionismo che gli è proprio e che conduce i lettori al rinascimento cristiano, come ad esempio nel romanzo etico *Resurrezione*, non rispecchia quello che succede davvero nella realtà e nella conoscenza su di essa. Wittgenstein ci invita invece a volgere la nostra attenzione alla “narrazione” tolstoiana, in cui non si deve cercare nulla, tranne i fatti. Nessuna posizione etica o estetica può rivelarci la verità, nel loro essere entrambe visioni *sub specie aeternitatis*. L'esempio principale per mostrare l'etica e la sua inesprimibilità è la meraviglia:

And I will now describe the experience of wondering at the existence of the world by saying: it is the experience of seeing the world as a miracle. Now I am tempted to say that the right expression in language for the miracle of the existence of the world, though it is not any proposition in language, is the existence of language itself... Well, if certain experiences constantly tempt us to attribute a quality to them which we call absolute or ethical value and importance, this simply shows that by these words we don't mean nonsense, that after all what we mean by saying that an experience has absolute value is just a fact like other facts and that all it comes to is that we have not yet succeeded in finding the correct logical analysis of what we mean by our ethical and religious expressions.¹⁶

C'è sempre qualcosa in Tolstoj che ci rivela la storia, ci dà la forma della vita, del popolo e degli individui. In quest'ottica il linguaggio non può essere inteso come un mero strumento utile per mettere ordine nelle rappresentazioni etiche, estetiche, e teologiche. Dobbiamo sapere esprimere il pensiero limpido e profondo che può essere colto, nel suo divenire, attraverso il contesto socio-culturale: la descrizione e l'analisi della vita. Wittgenstein scrive: “se la vita è problematica, è segno che la tua vita non si adatta alla forma della vita. Devi quindi cambiare la tua vita; se si adatterà alla forma, allora scomparirà ciò che è problematico”¹⁷.

Wittgenstein descrive le cose e le osserva, le indaga nel divenire, nella quotidianità degli individui, le riconduce dal loro uso metafisico al loro uso quotidiano. Tra pensiero e realtà si instaura una relazione di isomor-

¹⁵ A.G. Gargani, *Wittgenstein. Dalla realtà al senso della verità*, Edizioni plus, Pisa 2003, p. 43: “Ciò che Russell aveva diviso fra due mondi, quello platonizzante della forma trascendente e quello delle proposizioni ordinarie del nostro linguaggio, Wittgenstein provvedeva a ricongiungere in un unico mondo.... in questo senso emergono l'immanenza e l'autonomia del linguaggio, ossia la condizione per cui è all'interno della struttura delle proposizioni che dobbiamo scoprire la forma logica, ossia la possibilità di senso, senza far ricorso ad alcun apparato cognitivo esterno o ad una forma trascendente”.

¹⁶ L. Wittgenstein, *A Lecture on Ethics*, “Philosophical Review”, 74 (1965), pp. 3-12.

¹⁷ D. Sparti (a cura di), *Wittgenstein politico*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 161.

fismo, per la quale essi condividono la stessa forma quotidiana che si mostra e che si descrive nel linguaggio.

Tali forme sorgono come modelli storico-culturali. Il gioco presuppone sempre giochi, la prassi della vita costituisce il possibile significato e la possibile parola. Le costruzioni di senso appartengono alle forme di vita che sono sempre determinate socio-culturalmente e storicamente.

Al posto del mondo inaggrabile deve subentrare il mondo della vita. Al posto delle forme della prima persona devono subentrare quelle della terza persona al presente. Per chiarire meglio, riporto come esempio la proposizione “egli è in depressione”. Che cosa possiamo dedurne? È un fatto e come fatto porta con sé più informazione rispetto alla proposizione alla prima persona “io sono in depressione”.

Wittgenstein, quindi, fornisce una limpida immagine dell'accaduto, del comportamento delle persone, dei concetti e delle situazioni in cui si usano, delle nostre reazioni e anche del nostro potere su di esse. Tutto questo ci conduce ad un altro punto molto importante che è in effetti il fondamento di tutto quello che Wittgenstein ha cercato di dire riguardo al linguaggio.

Egli parte dalla certezza, da una delle forme storico-culturali. Egli spiega che non è il gioco che produce la certezza. È proprio la vita, la vita di ogni individuo, che non ha a che fare con la verifica, né con la conoscenza, quanto piuttosto con l'uso quotidiano della lingua: “Se il vero è ciò che è fondato, allora il fondamento non è né vero, né falso... Quest'enunciato mi sembrava fondamentale; se è falso, che cosa è ancora 'vero', e che cosa 'falso'?!”¹⁸.

Wittgenstein dimostra come da un punto di vista storico il linguaggio svolge un ruolo propulsivo nello sviluppo delle varie culture e delle varie società. Al posto dell'approccio formale – scientifico egli propone un approccio “iconico”, e cioè un approccio che unisce i fondamenti logico-semantiche nella valutazione del linguaggio come forma di vita.

Basti ricordare, ad esempio, Heidegger che intende parlare dell'essere nel momento in cui si rivela, in cui apre. In questa prospettiva, l'attività filosofica di Wittgenstein si configura come un lavoro che non può essere definito come verità, nel senso della costruzione di un sistema o di una teoria. Wittgenstein non intende descrivere come le cose stanno, ma intende guardare meglio quello che abbiamo già sotto gli occhi. “La filosofia si limita a metterci tutta davanti, e non spiega e non deduce nulla. – Poiché tutto è lì in mostra, non c'è neanche nulla da spiegare. Ciò che è nascosto, non ci interessa”¹⁹.

Naturalmente la filosofia, nel tentativo di descrivere il modo in cui i concetti vengono concretamente adoperati nel nostro quotidiano, nella vita in

¹⁸ L. Wittgenstein, *Della Certezza*, cit., § 205 e § 514.

¹⁹ Id., *Ricerche Filosofiche*, cit., § 126, p. 77.

generale, si identifica con la storia quotidiana, in cui i concetti e il linguaggio diventano i gettoni che ci aiutano ad orientarci: “Ciò che noi forniamo sono, propriamente, osservazioni sulla storia naturale degli uomini”²⁰.

La pretesa che l’agire degli uomini debba essere descritto, è la pretesa che Lev Tolstoj tenta di presentare nel suo racconto storico *Hadji Murad*. Volendo avere una certezza, Tolstoj, come afferma Wittgenstein²¹, evoca così l’idea di un linguaggio “naturale” che rifiuta l’espressione emotiva, individuale, etica. L’io narrante in prima persona, come espressione dello stato d’animo emotivo e sensibile – dal momento che il narratore è all’interno della storia – si sostituisce al mondo osservato, facendo scivolare il lirismo nella rappresentazione del mondo, dei fatti e delle situazioni che riproducono il contesto degli avvenimenti accaduti. Wittgenstein sostiene che proprio per consentire tale sostituzione dell’io con il mondo conviene separare il fatto dall’etica e dalla morale. Si pensi in questo senso ai fatti a cui si fa riferimento nel linguaggio quotidiano.

L’espressione come filo conduttore di quasi tutte le opere di Tolstoj, secondo Wittgenstein, è una semplice espressione, un’esperienza emotiva interna, una realizzazione individuale dei sensi:

There is a lot to be learned from Tolstoy’s bad theorizing about how a work of art conveys a “feeling” – You really could call it, not exactly the expression of a feeling, but at least an expression of feeling, or a felt expression. And you could say too that in so far as people understand it, they “resonate” in harmony with it, respond to it. You might say: the work of art does not aim to convey something else, just itself. Just as, when I pay someone a visit, I don’t just want to make him have feelings of such and such a sort; what I mainly want is to visit him, though of course I should like to be well received too.²²

Il pericolo di tale immagine sta nel fatto che la narrazione si trasforma in una “spiegazione” dell’accaduto, anche se narrando dobbiamo “descrivere” e non “spiegare”. Posta tale immagine, si pone in qualche maniera un sentimento, una espressione individuale di affetto che può nascere quando ci si allontana dai fatti e dai vero stati di cose. Se vogliamo entrare nella storia, “se vogliamo comprendere il senso di quello che diciamo, dobbiamo esplorare l’immagine. Ma l’immagine sembra risparmiarci questa fatica; allude già a un impiego determinato. Così si beffa di noi”²³.

La narrazione, dunque, non deve essere personale. La personalità di Tolstoj, piena di sentimenti, sensazioni, riflessioni che arricchiscono il tessuto semantico dei suoi romanzi, si trasforma, nel racconto *Hadji Murad*,

²⁰ Ivi, § 415, p. 165.

²¹ *Wittgenstein in Cambridge: Letters and Documents 1911-1951*, cit., p. 378.

²² L. Wittgenstein, *Culture and Value*, trans. Peter Winch, Blackwell, Oxford 1980, p. 58.

²³ Id., *Ricerche filosofiche*, cit., p. 244.

nella narrazione fluida ed esterna, in cui si sottilizza sino a sparire, fino a spersonalizzarsi. Il senso comune, il dubbio scettico e le sue derive metafisiche vengono ricondotte al quotidiano, in cui i criteri della descrizione della realtà vengono ridimensionati e naturalizzati. Egli pare pienamente conscio del valore di un fatto quotidiano, come elemento sufficiente alla narrazione, come valore narrativo puro. L'interiorità non si distacca dall'esterno, l'intelligibile dal sensibile, il soggettivo dall'oggettivo.

Svolgere l'analisi su un terreno fattuale vuol dire, con le parole di Wittgenstein, "voltare le spalle al lettore". Il movimento *del e dal* linguaggio quotidiano nasce come il movimento del fare il silenzio, del velo del silenzio, del confine che svela il mondo e lo stato quotidiano delle cose (More, Wittgenstein). L'uso scorretto del linguaggio conduce la coscienza ai confini, alla confusione, al conflitto e al fraintendimento. Per evitarlo, Wittgenstein propone di penetrare in una cultura estranea, analizzarne minuziosamente il contesto per capire meglio se è possibile esprimere con parole ciò che rimane al di fuori della conoscenza.

Wittgenstein intende le parole come azioni che si intrecciano nella struttura del linguaggio, che non fa altro che proiettare sulla realtà le sue forme. Proprio questa realtà si verifica nel racconto storico *Hadji Murad*, in cui l'approccio dell'autore sembra molto diverso, se non opposto, all'approccio espressivo applicato alle analisi di *Guerra e Pace*. Scritto nei primi anni del Novecento e pubblicato nel 1912, il racconto recupera i fatti avvenuti durante la resistenza daghestana e cecena contro l'annessione della regione all'Impero russo (nel periodo 1811-1864).

Con questo racconto Tolstoj si iscrive idealmente nella filosofia post-moderna che ha come cardine il progetto di recuperare la centralità del linguaggio. Prendendosi cura del linguaggio, Wittgenstein passa dall'unità alla molteplicità con la consapevolezza della pluralità e della polifonia. Egli valorizza gran parte della problematica storica di Tolstoj, cercando di individuare la sua personalità nel contesto, in cui egli medesimo spersonalizza ogni riferimento all'io narrativo, in modo da penetrare con convinzione all'interno della struttura della vita.

Stanley Cavell nel suo libro *The claim of reason: Wittgenstein, Skepticism, Morality and Tragedy* rimanda il lettore a Hadji Murad, trattando la questione spinosa della posizione del mondo esterno nelle opere di Wittgenstein:

Wittgenstein is important as Rousseau or Thoreau or Kierkegaard or Tolstoy, for getting us to see these things. Wittgenstein spent a lot of time discussing problems raised by people who claimed to doubt the external world.²⁴

²⁴ R. Rorty, *Cavell on skepticism*, in *Contending with Stanley Cavell*, Oxford University Press 2005, p. 10.

È quindi possibile ritenere Tolstoj una delle figure rilevanti per la formazione di Wittgenstein e per la sua produzione creativa. Anche se Wittgenstein non fa frequente riferimento alle opere dello scrittore, possiamo interrogarci sul perché nasca il suo interesse al realismo tolstoiano, al linguaggio quotidiano.

In maniera analoga, tornando alla discussione, accesa intorno alle questioni della parola e del significato, si può affermare “that the human creature’s basis in the world as a whole, it’s relation to the world as such, is not that of knowing, anyway not what we think of as knowing”²⁵. Su questa premessa ritorno alla questione della storia, accettando una distinzione tra le cose e la conoscenza nel linguaggio che tende piuttosto a combinare e usare i fatti nei giochi linguistici, solo a patto che siano regolabili dalla coscienza e dalle regole.

Tolstoy: a thing’s significance (importance) lies in it’s being something everyone can understand -That is both truth and false. What makes a subject hard to understand – if it’s something significant and important- is not that before you can understand it you need to be specially trained in abstruse matters, but the contrast between understanding the subject and what most people what to see. Because of this the very things which are most obvious may become the hardest of all to understand. What has to overcome is a difficulty having to do with the will, rather than with the intellect.²⁶

Il problema della comprensione della storia sorge dunque come la differenza tra la corretta comprensione del fatto e ciò che la maggior parte degli uomini vuole vedere. Il lettore può partire dalle emozioni e dalle espressioni nella descrizione della storia, ma può partire anche dalla logica. Per far seguire la logica e mostrare il vero stato delle cose, il loro uso quotidiano, Wittgenstein propone di liberarsi dal dogmatismo, dall’uso metafisico delle parole. La difficoltà che qui può sorgere, ed è sorta forse nel lettore, come afferma Wittgenstein, si presenta nella struttura del volere che deve ripensare le vecchie forme e aderire alla nuova maniera di vivere, di essere, al nuovo gusto e al nuovo stato di cose. Tale approccio cerca di andare oltre la descrizione in *Culture and Value*:

An old style can be translated, as it were, into a newer language; it can, one might say, be performed afresh at a tempo appropriate to our own times. To do this is really only to reproduce. That is what my building work amounted to. But what I mean is not giving an old style a fresh trim. You don’t take the old forms and fix them up to suit the latest taste. No, you are really speaking

²⁵ S. Cavell, *The claim of reason: Wittgenstein, Skepticism, Morality and Tragedy*, Oxford University press, 1999, p. 241.

²⁶ L. Wittgenstein, *Culture and Value*, cit., p. 17

the old language, perhaps without realizing it, but you are speaking it in a way that is appropriate to the modern world, without on the account necessarily being in accordance with its taste.²⁷

Si tratta dunque di un percorso per un certo verso coerente. Il ritorno alla vita porta con sé la consapevolezza di una volontà libera e incondizionata. Wittgenstein non vuole rassegnarsi di fronte all'accadere degli eventi. Egli indica uno scenario completamente nuovo, alternativo, in cui non si cercano né nessi causali, né gerarchie fattuali.

Con lo spostamento dell'interesse verso il linguaggio quotidiano, e verso *Hadji Murad* di Tolstoj, Wittgenstein vuole dimostrare che Tolstoj costituisce parte di una forma di vita che interagisce e influisce sulle altre forme di vita:

Ma quando immagino qualche cosa, o anche vedo effettivamente degli oggetti, ho certamente qualcosa che il mio prossimo non ha. – Ti capisco. Vuoi guardarti intorno e dire: “Comunque, soltanto io ho questo!” – Che scopo hanno queste parole? Non servono a nulla.²⁸

Wittgenstein in questo modo apre nuovi orizzonti simbolici, nuove modalità rappresentative. Scegliendo *Hadji Murad* come modello, come modello di storia, Wittgenstein mette in gioco la nozione stessa di modello, poiché costruire un modello significa ridurre le differenze a forma unica. Ma la vita non può risolversi nel tentativo di porre una di queste forme come prevalente. Quindi, secondo Wittgenstein, è più accettabile la versione della pluralità degli orientamenti e delle forme di vita.

Entrano in gioco diversi elementi che rendono chiare le somiglianze e le differenze all'interno della comune forma logica, del comune spazio logico. La giusta chiave di lettura è la condizione logica che rende possibile il passaggio dal vuoto all'individuazione di un proprio gusto interiore, di un proprio stile e di una direzione di vita. Si tratta, dunque, di una immagine interna posseduta come patrimonio da una società e trasmissibile di generazione in generazione, un'idea che ogni individuo può avere. In questo caso, dal “conosci te stesso” l'accento si sposta sul “gioco”, sulla “libertà”, sulla produzione del senso.

Se torniamo al discorso precedente, vedremo che il racconto svolto da Tolstoj è costruito proprio così come lo concepisce Wittgenstein. Infatti, egli pone in primo piano i fatti come sono, come parti del contesto interno. Egli passa all'ambito degli usi linguistici che non stabiliscono confini precisi, regole esatte. L'immagine diventa un criterio di valutazione, di

²⁷ Ivi, p. 60.

²⁸ L. Wittgenstein, *Ricerche Filosofiche*, cit., p. 159.

confine tra il dicibile e indicibile, tra il reale e il mistico: “E questa molteplicità non è qualcosa di fisso, di dato una volta per tutte; ma nuovi tipi di linguaggio, nuovi giochi linguistici sorgono e altri invecchiano e vengono dimenticati”²⁹.

Quello che Wittgenstein cerca di dire è che non esclude altri giochi, altre esperienze o altri linguaggi. L'unicità dei modelli si infrange nella molteplicità dei giochi linguistici. Tale approccio consente di accedere al dominio dei fatti e di “descrivere” Tolstoj da un altro punto di vista, facendo quindi in tal modo un tentativo di “avvicinare” lo scrittore alla contemporaneità.

²⁹ Id., *Ricerche Filosofiche*, cit., p. 21.

La storia di Ludwig Wittgenstein e di Lev Tolstoj nei "miti" e nelle "immagini" del Novecento

Il presente articolo introduce una breve discussione dei principali risultati della ricerca "La storia nei 'Miti', nelle 'Prospettive' e nelle 'Immagini' del Novecento" condotta presso la Scuola Normale di Pisa nel 2012-2017. Nell'articolo si esaminano i criteri di "verità" nei confronti della storia e della sua interpretazione "linguistica". La riscoperta della complessità delle attività mentali, operata dai pensatori, come Ludwig Wittgenstein e Lev Tolstoj, contribuisce, insieme ad altri movimenti culturali di scuole epistemologiche e filosofiche (fra queste ultime, i rappresentanti della scuola ermeneutica) ad allargare i tradizionali settori dell'indagine storica ed ad aprire le porte alle rappresentazioni mentali collettive e alla loro comprensione.

PAROLE CHIAVE: mito, immagine, gioco, storia, molteplicità.

The History of Ludwig Wittgenstein and Lev Tolstoj in the "Myths" and in the "Images" of 20th Century

The article introduces a brief discussion of the main results of the research "The History in 'Myths', 'Images', and 'Perspectives' of the Twentieth century" conducted at the Scuola Normale of Pisa in 2012-2017. The article provides some points of reflection on the criteria of historic "truth" and, in particular, of its "linguistic" interpretation. The rediscovery of the human mental activities contributes along with other philosophical movements (representatives of hermeneutics) to expand traditional definitions of historical research, and to open up the path to the collective mental representations, and to their own understanding.

KEYWORDS: myth, image, game, history, multiplicity.